

I.

Gli zingari sono sempre stati un problema.

Ma siccome Lubo Reinhardt era uno zingaro, a lui interessavano poco i problemi degli altri. Aveva i suoi, di problemi. E gli davano fastidio.

A Lubo piaceva suonare la chitarra, stare con gli amici e i parenti, spostarsi spesso col suo carro. Gli piacevano la moglie e i figli.

Gli dava gusto anche lavorare, perché no, battere il rame col suo martello: vedere le bacinelle o le casseruole prendere piano piano la forma giusta tra le sue mani era un piacere come suonare. Tutti calderai e musicisti, nella sua famiglia, da secoli. Imparavano fin da piccoli, senza sforzo, con divertimento.

Solo i maschi però. Le femmine no, le femmine dovevano servire gli uomini, allevare i bambini, andare a vendere il rame, procurare e cucinare il cibo, parlare e trattare con i gagè¹.

Gli uomini, se potevano, evitavano di parlare con i gagè.

Non era una razza simpatica.

Era dai gagè che arrivavano i problemi di Lubo e della sua gente.

S'impicciavano dei fatti loro, volevano insegnare a vivere.

Lubo rispettava gli anziani, ma spesso si doman-

dava se la decisione di suo nonno di prendere la cittadinanza svizzera fosse stata giusta.

C'erano dei vantaggi, anche grossi, bisognava ammetterlo: primo fra tutti che non potevano piú essere espulsi, come capitava prima. E la Svizzera non era male per viverci. Quando erano stufi di stare in un posto, cambiavano cantone ed era quasi come viaggiare per tutta l'Europa.

Ma in cambio quanti fastidi, complicazioni: pagare le tasse, ad esempio. Poi c'era l'istruzione obbligatoria, altra seccatura difficile da digerire. Lubo adesso era contento di saper far di conto, leggere e scrivere, ma le ore, i giorni e i mesi passati al chiuso, seduto a un banco, erano stati un tormento. I suoi erano rimasti scandalizzati da come si torturavano i bambini nelle scuole, lo compativano.

Per ultimo era arrivato il supplizio di quel momento: il servizio militare obbligatorio. Lubo aveva fatto di tutto per evitarlo, ma la cartolina precetto l'aveva inseguito per l'intera confederazione finché, per caso, a un posto di blocco l'avevano identificato. Aveva già due figli ma non ci fu niente da fare: dovette partire; l'alternativa era la galera, che a uno zingaro fa piú paura dell'inferno.

Aveva dovuto radersi, accorciarsi i capelli, smettere il suo vestito colorato e indossare la divisa grigioverde delle reclute. Uno strazio.

Per fortuna le due eleganti capsule d'oro che gli rivestivano i canini superiori, suo orgoglio e lusso, non poterono togliergliele, ma certo non era piú bello come prima.

Perché Lubo Reinhardt era famoso per la sua bellezza.

Quando stava a cavallo col vestito della festa e il suo largo cappello, nessuna poteva fingere di non vederlo.

Anche le gagè lo guardavano, e come!

Adesso gli toccava ringraziare di essere comandato così lontano da tutti, lassù in montagna, che i suoi non potessero vederlo così sconciato e insignificante.

Se ne stava lí, mortificato, a «fare il suo dovere», contando le settimane e i giorni che mancavano al ritorno alla vita libera.

Non immaginava che i suoi guai erano cosucce da niente in confronto a quello che gli stava per succedere.